

N. BORTOLOTTI

DISEGNAVO PAPPAGALLI VERDI ALLA FERMATA DEL METRÒ

LA STORIA DI AHMED MALIS



QUESTA NON È
UNA FOTOGRAFIA!

GIUNTI





N. BORTOLOTTI

**DISEGNAVO
PAPPAGALLI VERDI
ALLA FERMATA DEL METRÒ
LA STORIA DI AHMED MALIS**

 GIUNTI

Illustrazioni interne e di copertina: Ahmed Malis
Progetto grafico di collana: Adria Villa
Elaborazione grafica di copertina: Stefania Cinotti

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809902299

Prima edizione digitale: settembre 2020



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Ci si mette molto tempo per diventare giovani.

Pablo Picasso

La realtà è sbagliata. I sogni sono veri.

Tupac Shakur

All'inizio nebbia

“I tuoi disegni fanno cagare.”

Nuovo messaggio sul mio profilo Facebook. Fanculo. Chiudo il cellulare.

Ok fra', trovami in questa vertigine di strade un bambino di cinque anni che non voglia disegnare o guidare un autobus. Sì, anche lui vuole e, come tutti i bambini o i grandi con dentro un bambino, si mette lì e lo fa.

Parlo di quello con in tasca un disegno a matita, quello lì seduto vicino all'autista, dita scure dove si rapprendono ombre, strette sul corrimano di metallo viscoso del sudore di mille mila mani. Ci credi che non ho fumato. Guardalo, è proprio lui sulla 90, circonvalla direzione Corvetto. Spia ogni movenza dell'autista, che alle fermate raccatta gli scarti di Milano vomitati lì dall'aria nebbiosa come mozziconi su una spiaggia in novembre, la nebbia è una crema pallida che ti falcia il respiro, i gomiti lisi del conducente in giacca blu navy con la spilletta ATM si tendono verso la sera per girare il volante orizzontale. La ruota della fortuna. O della sfortuna. Una luna senza luna, rapperebbe mio fratello, il Gem di via Inganni. Forse. Chi può dirlo.

Il bambino si alza dal seggiolino, suo padre gli dice di stare seduto, lui invece si appende al corrimano, inarcando un fianco per curvare. Lui sa curvare con tutto il corpo, si gasa un botto e ruota le chiappe minime, le anche, la spina dorsale, la nuca, perfino le labbra flette a sinistra.

I suoi vecchi, un uomo beige e una donna velata, guardano dal finestrino per capire se devono scendere a questa fermata o alla prossima. Interrogano l'angosciosa scacchiera dei blocchi, i fiori di plastica e le edere finte ai balconi, i sottili rami luminosi delle luci natalizie. È il modo in cui guardano dal finestrino a dirti che non sono di qui. Che sono immigrati più di là che di qua. O se preferisci, né di là né di qua. Egiziani che il cuscus lo mangiano integrale ma non sono integralisti.

Si rilassano perché devono scendere fra due fermate. Il bambino continua a curvare con quel suo corpo minimal, guida insieme all'autista, caso mai gli venisse un colpo di sonno; l'autista sta pensando a quando, quando smetterà di portare gente su questo cazzo di autobus dall'irrespirabile inquietudine.

Heja dih! È questa, dobbiamo scendere! esclama la donna velata.

La fermata è ora, non più avanti. L'uomo beige muove la testa da una parte all'altra. *Vieni, Ahmed! Giù, svelto.*

L'autobus si arresta, l'oscillazione dei passeggeri che s'inclinano avanti e indietro ricorda le chiome dei tamarindi arruffate dal ghibli. L'autista preme un pulsante e apre le porte, il bambino continua a osservarne i gesti per rubare il mestiere, sul corrimano di metallo preme anche lui un pulsante di luce invisibile e spalanca anche lui le porte, così tutti scendono. Bye bye. Adios. Salam.

La donna velata e l'uomo beige si riversano nella tenebra lattiginosa che striscia fra le masse scure dei palazzi di via Molise. Il bambino preme un altro pulsante di luce invisibile

e richiude le porte. Poi stringe di nuovo le mani sul tubo d'acciaio, accanto all'autista.

I fanali posteriori dell'autobus arrossano la nebbia come un doppio schiaffo, un uomo beige e una donna velata li inseguono di corsa, le mani tese ad afferrarli, e urlano: *Il wad fidil foh! Il bambino è rimasto su!* L'uomo beige e la donna velata sono un grido nelle ossa febbricitanti della sera.

Ma lui non li sente, lui bello sciallo guida la 90 direzione Corvetto corso Lodi e se ci fosse una musica sarebbe *Dear Mama* di 2Pac. Ci può stare.

Il bambino si chiama Ahmed e sono io a cinque anni. Parlavo l'arabo come l'italiano e l'italiano come l'arabo, due lingue madri e una madre sola. Due sintassi di una sola memoria.

Volevo guidare un autobus. Volevo disegnare.

Ma oggi qualcuno ha scritto che i miei disegni fanno cagare.



La strada

1

#Usiamo il flow come glock Islam

Ci credi o no fra', che prima di uscire di casa per andare a scuola nel nuovo quartiere di una nuova vita, Giambellino-Lorenteggio alias Giambel City, ho nascosto tutto nella tasca interna del giubbotto. Più sicuro che nello zaino.

Se mi beccava il vecchio ero morto.

Ehi, bellaaa!

Mi volto. Isko, seduto sulla panchina dell'aiuola, agita verso di me una cartina lunga, la tiene fra le sue dita brevi e magre, contratte dalla smania di artigliare, dal timore fottuto di cadere giù da qualcosa. Dita da filippino, anche i nomi dei filippini sono brevi e magri. Isko è l'abbreviazione di Francisko. Un tiro con un amico non si rifiuta mai e oggi non sono nemmeno in ritardo.

Mi siedo vicino a lui, poso lo zaino sulla ghiaia, assicurandomi che non ci siano sotto cacche di cane. La merda d'oro di una città.

Hai lezione? gli chiedo.

Mi guarda come per dire: "Sei fuori?"

Isko, un anno meno di me, quarta geometri. In teoria. Se a scuola ci andasse. Con il pollice e l'indice di una mano

regge la cartina piegata e con l'altra ci sparge dentro ganja e tabacco.

Forse entro più tardi, risponde, le palpebre basse sulla mista.

Of course. Pareggia il groviglio di pagliuzze brune, lascia uno spazio vuoto per il filtro.

Allora che mi dici, man? gli chiedo.

Estraggo anch'io un drum già rollato che non ho fumato ieri sera, solo tabacco ovviamente, per il patto stretto con mio fratello. E poi a me la ganja non fa tutto questo effetto.

'Ttapposto. Tienila un attimo.

Mi mette in mano la canna, tira fuori qualcosa dalla tasca dei jeans, un biglietto del tram usato, ne strappa una striscia sottile e l'arrotola stretta.

Guarda qui che filtro.

Se la riprende e all'interno c'inguaia il rotolino. Fisso ipnotizzato i suoi pollici e i suoi medi mentre rapidi iniziano a rollare, mi ricordano le zampe di una mosca sul bordo di un piatto che sfregano una sull'altra. Lecca i margini e sigilla le estremità, l'appizza con il mio accendino. Fumiamo in silenzio.

Guardiamo cani pischiare nell'area recintata e pensionati che guardano cani, e poi guardano macchine che fanno manovra, e aspettano che qualunque dio contro cui bestemmiano se li agguanti.

Sul dorso di un labrador creste di pelo, soffi di luce... è la luce il mio flow, fra'. Mica il fumo. A Isko vorrei dire che non conta saper disegnare il pelo di un cane o la pelle dell'universo nei minimi pori di materia, nei minimi nuclei cellulari, se non sai raccontare la luce.

Poi affondiamo nei nostri telefoni, entrambi gli schermi esplodono in una rete di crepe. Del resto, chi di noi almeno una volta nella vita non l'ha sbattuto per terra o contro un muro perché un'app non si comportava bene? Scrollo Instagram, un nuovo follower sul profilo di mio fratello. Non vorrei riaprire quel

messaggio di Facebook, ma la notifica attira il mio pollice come un ago magnetico di dolore. Ci riclicco sopra.

“I tuoi disegni fanno cagare.”

Lancio un’occhiata a Isko, cascate di foschia aromatica gli si riversano dalle narici.

Non è che puoi farci dei discorsi metafisici con gente come lui, no, i pusher stanno sempre sul chi vive. Isko vendeva fumo, ma ora si è venduto alla shaboo, quella di *Breaking Bad*, la droga dei kamikaze che ti fa stare sveglio tipo sessantaquattro ore di fila, ma se smetti di assumerne un grammo al giorno, è sicuro che non ti svegli più. Un botto di filippini prendono ’sta roba per stare sempre svegli a pulire scale che altri salgono; le lustrano, le fanno brillare come concime metallizzato da cui sveltano gambi di grattacieli.

Isko la shaboo la tiene in casa, però non mi ha mai detto dove abita. Un giorno sì e due no cambia indirizzo e a scuola ci va per finta. Sta con i cinesi, strasicuro, gli stessi da cui ho comprato per tre euro il mio giubbotto viola e giallo.

Bella!

Un tipo grosso si avvicina sul lato opposto dell’aiuola, ha un rampicante tatuato sul collo e una geometria optical sul dorso di una mano, il piercing saldato a una tempia e le sopracciglia depilate al centro, una striscia rasata sul sopracciglio sinistro come una linea tagliafuoco. Lui e Isko si scambiano gesti con le dita che non comprendo, poi il ragazzo prosegue per la sua strada.

Conosci Tam? mi chiede Isko.

Tam chi?

Quello che ho salutato.

No.

Spaccia fumo.

Ah.

Anche shatter e wax.

Il pusher tatuato protende mento e labbro inferiore per fare uscire un cono di nebbia e sembra il duce che fa un discorso. Neanche a Isko il fumo fa tutto questo effetto.

Vado, gli dico.

Spe', posso chiederti una cosa?

Ok.

Perché ti vesti largo?

Perché ti interessa? rispondo.

Tu fai tanto l'hip hoppers, ma così finisce che ti fermano gli sbirri. Ti chiedono i documenti.

Alzo le spalle come per dire: "Non me ne fotte degli sbirri, non me ne fotte dell'estetica della polizia". Anche se Isko ha ragione. Lui non indossa baggy jeans ma una camicia a scacchi, stile fighetto del centro, i poliziotti beccano quelli vestiti larghi anche se magari sono puliti e da quelli vestiti bene stanno alla larga anche se magari spacciano.

Devo andare, gli dico di nuovo.

Isko e io ci salutiamo cozzando i pugni con le nocche, prendo lo zaino e me lo metto sulla spalla destra.

Mi vesto largo perché il mondo è largo, gli dico dal margine del prato.

Ci sta.

Percorro il marciapiede verso la scuola, nelle cuffiette 50cent. Panetteria-edicola-bar, soglie di un'altra casa, foglie di un'altra strada, le macchine tratti a matita di rumore. Giambel City. Molti di noi non sono mai usciti di qui, la città fuori dal quartiere ti crivella come un colino, ti strazia il corpo e lo muta in un paesaggio insanguinato.

Arrivo all'entrata dell'istituto comprensivo di istruzione secondaria di secondo grado Donatello, gli altri sono già lì, mi aspettano, nessuno sbirro in giro.

Ci salutiamo con il dito medio, che non è un insulto, ma un benvenuto.

Allora? Me li hai portati?

Marco, il mio compagno di banco, mi palpa il giubbotto con avidità travestita da confidenza. Essere compagni di banco non dà il diritto di invadere il tuo spazio. Ehi bello, ogni corpo, un confine. Qual è il mio?

Spe', giù le mani. I picci?

Marco estrae il cash dalla tasca esterna del suo zaino, una banconota azzurrina stropicciata tipo il centone del Monopoli. I suoi sono benestanti, venti euro se li può permettere.

Scannerizzo la via alle mie spalle e ai lati, qui ogni muro ha gli occhi mostruosi di un agente, infilo una mano nella tasca interna del giubbotto, tasto il blocco e la matita che porto con me forever, e poi tiro fuori la merce.

Ma sono piegati! dice Marco. Facciamo quindici.

Venti o un cazzo.

Ok.

Nello stesso istante in cui gli strappo i soldi dalle mani, lui afferra i disegni che mi ha commissionato. Due ritratti a matita iperrealistici di Gemitaiz da appendersi in camera come se fossero foto. Iperrealtà. Autentica realtà.

2

#La fame che ho non ha limiti

Islam

La mattina è una pensionata sfatta, si trascina dal banco al corridoio, dalla parete dell'aula dipinta per metà di verde muco al cesso dove la temperatura precipita a livelli artici. Niente di nuovo sul fronte occidentale a parte le solite prediche degli insegnanti sul fatto che siamo al quinto anno, che c'è la maturità, che uscire dal liceo scientifico ci aprirà le porte di un multiverso, e che bisogna studiare, studiare, studiare. E se l'ignoranza fosse l'ultima frontiera del sapere, prof? Se fosse una cura palliativa, se ci riparasse le giunture bruciate dalla fiamma ossidrica della conoscenza come il bordo di una pizza kebab?

All'uscita, stesso marciapiede, stessa teoria di auto scomposta all'orizzonte nella vampa dei motori. Svolto verso la scuola di mio fratello, lo aspetto fuori. Come si chiama la pelle astratta che ci cuce insieme? Telepatia? Connessione? Io e Islam siamo connessi come due iPhone, stesso caricabatteria che alimenta le nostre vite voraci. Fame. Fame. Fame. Da sempre.

Madri fuori da scuola attendono le reclute del futuro, seguono il traffico luminoso delle loro voci mentre confrontano i ri-

sultati dei figli: “Il mio ha preso otto”, “La mia otto virgola tre”. Per madri così, i giudizi dei prof decidono se uno sarà ricco e fighissimo o povero e sfigato, se si farà una famiglia o correrà i cento metri scappando dalle sirene. A me sembrano quei sassi lisci che ci facevano dipingere alla scuola materna, che invece di fermare le carte fermano noi.

Ci credi o no fra', che in certi giorni ci sono più nonne e nonni che madri e padri, come se in questo paese i genitori fossero tutti in dissolvenza, missing... Chiccazzo si è fregato i genitori? Latini, marocchini o italiani?

Fermo all'angolo della strada c'è uno che mi sembra di conoscere. Il grosso con il rampicante sul collo e le sopracciglia depilate dev'essere a caccia di nuovi giovani clienti a cui piazzare la cima. Mi fa un cenno di saluto da lontano, con il mento.

Quanto ci hai messo a uscire, habibi, dico a Islam.

Lo zaino creato dalla zia Nadia con la stoffa di un lenzuolo si addossa alle sue spalle come un feto, mai cambiato dalle elementari, niente cash per uno zaino nuovo.

Il tempo che ci è voluto, fra'.

Islam, ricci scuri, tuta larga.

Senti qua.

Tira fuori dallo zaino cuffiette e cellulare, preme un auricolare in un orecchio e l'altro nel mio per farmi sentire un suo pezzo. Duro, bello vomitato, parla di un nostro amico morto di tumore a ventitré anni, Hafiz Mohamed metà Marocco e metà Egitto, sempre sorridente com'è ritratto in una foto insieme al mio bro', sempre preso bene anche lui con i suoi folti boccoli neri strappati via a ciuffi dalla chemio, un punto di riferimento per i ragazzi che volevano fare rap: “Alza il pugno fino in fondo, siamo tutti quanti cittadini del mondo”. Lui li spingeva a crederci, Islam ha cominciato a fare musica grazie a lui, a registrare i suoi pezzi da lui. Ma di

tanto in tanto in questo quartiere un amico scompare. Di malattia, al gabbio, per un'overdose. Negli ultimi istanti di Hafiz c'era anche mio fratello fuori dal Policlinico con tutti i bro' che si sentivano orfani e lo hanno salutato cantando: "Hai combattuto fino alla fine, ma non è un addio".

Spacchi, fra'. Tanto. E non solo a calcio. Troppo hip hop... mi ricorda quasi Tupac, dico togliendomi la cuffietta dove continua a pulsare quella musica sanguinolenta. La radice di un ippocastano che corre sotto l'asfalto, su cui cammino in bilico, mi ricorda la spina dorsale di un rinoceronte. Transitoria frattura, tra felicità e dolore, su placche semoventi di inquietudine.

Sì, ma se non parlo di canne, bitch e cash o non dico che della scuola non mi frega, chi mi fila? Mi sa che continuerò a fare gol nella squadra dei disagiati, dice mio fratello.

Ha iniziato a giocare a calcio ancora prima di nascere, nella squadra del vecchio quartiere, la Scarioni, giocava strabene e il sogno di papà era che diventasse un bravo calciatore. La squadra era come una famiglia e nostro padre, che frequentava solo amici egiziani, ha cominciato a uscire con i padri italiani, quelli dei compagni di Islam. Poi ci siamo trasferiti qui, nuova zona, scuola e squadra, e per mio fratello è iniziato il periodo della destabilizzazione cosmica. Periodo indaco, il solo colore che non puoi sintetizzare. Adesso quando gioca per la squadra nuova e gli capita di segnare contro i compagni di un tempo, si prende stramale. *Però devo farlo, se non tiri fuori le palle ti bullizzano*, dice. Ma quando va in skate, Islam è preso strabene. Nel kickflip e nel boneless non lo batte nessuno.

Da' qua.

Guardo il suo profilo Instagram. Pochi follower.

Social dimmerda, dice. *Merda artificiale dove musicisti che non valgono niente sono seguiti da migliaia di persone.*

Tu sei troppo in fissa con l'hip hop e il ghetto. Roba vecchia, Islam.

Ma se fai musica l'eredità che lasci è la tua anima, non money o Gucci. Hai una responsabilità verso chi ti ascolta.

La mia anima ha cambiato etichetta molto tempo fa, frate, vorrei dirgli.

Sì, lo so a memoria il suo discorso, potrei continuarlo io: se fai musica non puoi dire a chi ti ascolta, se Gemitaiz ce l'ha fatta a uscire dalla melma ne uscirai anche tu. Al limite gli puoi dire non sei l'unico sbagliato, non sei il solo a sentirti solo. Un senso a questa vita del cazzo lo puoi trovare. Forse, chissà. Un senso non unico e neanche vietato. Ma quando coglierai il senso, che senso avrà tentare? Vivere?

Tanta roba ma vecchia, vorrei dire a Islam e invece fisso il suo zaino, la luce dura di Giambel City ne intaglia gli spigoli.

Be', guarda cos'hanno scritto a me.

Apro ancora Facebook e mostro a mio fratello il mostro. "I tuoi disegni fanno cagare." Ridiamo un botto mentre attraversiamo la strada, fendendo una carovana di auto ferme al semaforo.

Vallo a raccontare alle maestre dell'asilo, dice lui. E poi Facebook lo usano solo i quarantenni.

Le maestre dell'asilo? Cosa c'entrano?

Mica avevano voluto tenersi il tuo disegno di Pikachu?

Me n'ero dimenticato, bro'. Ti ricordi quando disegnavamo i mostri di Yu-Gi-Oh?

Anche Dragon Ball e Naruto... e Goku! Bei tempi, dice Islam perso in un suo sogno.

Tempi piccoli. Come te e me, aggiungo.

Ti ricordi quando stavamo sul divano giallino, preso nella discarica da papà, a guardare i cartoni?

Mi ricordo. Come se non ci fosse un domani. E la mamma

in cucina cuoceva il riso. E diceva che dalle finestre di Milano le sembrava che entrasse la sabbia del Cairo.

Due città in una, ripeteva papà. Ti ricordi? dice Islam.

Mi ricordo. Tu eri bravo a disegnare, ma dicevi sempre che io ero cinque scalini più su.

E poi dai ritratti a matita siamo passati a colorare. Tutto arancione. Ti ricordi? chiede Islam.

Eccome, se mi ricordo. Fumetti, anime e manga erano la nostra scuola.

Di più. La nostra famiglia, mi corregge mio fratello.

Superiamo un gassometro, la staccionata di un cantiere, il torbido frastuono dei motori.

Mi piaceva un botto anche il disegno tecnico, dico.

Sì, è vero! Progettavi la casa dei tuoi sogni. Dicevi che da grande avresti fatto l'architetto per costruire una villa enorme, strabella, dove avremmo vissuto tutti e cinque. Non come quella dove stavamo. Ti era durata un sacco la fissa di progettare la casa. Ti ricordi?

Mi ricordo. E ora dove stiamo andando? chiedo a Islam. Quando leggo 'sti commenti mi sale una rabbia...

Lo strepito di uno scooter a tutta velocità si taglia via la fine della frase.

Ti criticano di brutto per abbatterti. Però, lo vuoi un consiglio, Ahmed?

No. Ok, dimmelo.

Molla il fumetto e disegna iperrealistico. Inizia a disegnare davvero. Nessuno sa farlo come te.

Ci sto provando, dico. Oggi ho venduto due ritratti di Gemitaiz.

Cash?

Venti.

Buono.

Islam flexa a mani vuote, poi fa danzare la destra come un

tergicristallo che smacchia l'aria, con l'indice, il mignolo e il pollice sollevati e io fingo di non conoscerlo. Hip hopparo. Se non si converte alla trap o all'indie è estinto.

C'incamminiamo sulla strada di casa, la luce fra i palazzi gronda ombre colorate. A nord sveltano le guglie del Duomo, di City Life e delle Alpi, blocchi di montagna e archeologie cementificate di desideri, brame di altitudine non saziare. Ma le montagne non le abbiamo mai viste, la loro presenza astratta, irrazionale, per noi è un atto di fede come per i beduini assetati il catino fumante di un'oasi. Chissà se ci andremo mai sulle Alpi? O all'ultimo piano di un grattacielo di City Life? Su Insta ho scritto: "Saremo all'altezza della luna?".

E intanto sotto le nostre Nike AF1 strausate scorre una piana di forme squadrate e io e mio fratello siamo le linee curve, siamo corteccia ribelle e disturbanti radici che crepano il catrame e nel catrame crepano.

Sai cosa mi ha detto il rapper a cui ho fatto sentire i miei pezzi? dice Islam, accelerando il passo.

Quello dei Dogo?

No, quello di Tunisi. Con le treccine.

Che hai un futuro? chiedo.

Che non sono male, però...

Però?

La vede dura, dice Islam.

In che senso?

Nel senso che non andrò lontano con il mio nome. Islam non è un nome che ha una buona fama in Italia.

E allora cosa dovresti fare, scusa?

Cambiare nome.

Sai cosa ti dico? Tu devi rappare con il tuo nome e affanculo. Fottitene, capito?

Non pensi mai di morire? chiede Islam, spostando le nostre parole su un gradino pericolante.

Hai fumato?

Su Instagram la mia morte avrebbe una cifra di follower. Non io, la mia morte. Io non ci sarei più per vederli, i follower, ma la mia morte sì, continua Islam.

Non fare la vittima. Guarda che io lo so perché hai cominciato a scrivere. Per smettere con 'ste cazzate. Sulla morte hai ragione, però: la vita non è eterna. Tira fuori le palle, habibi, e combatti, dico a mio fratello mollandogli un pugno leggero sulla spalla.

Io lo so perché Islam ha cominciato a scrivere. Dopo che abbiamo cambiato quartiere, il mondo che lo teneva insieme è divenuto sbieco, è colato fuori dagli argini. Stradisorientato, mio fratello vagava in esilio nella sua stessa città, lo sguardo perso di un angelo incompiuto, dannato. È capitato a molti di noi di sbroccare per un motivo o per l'altro. Alcuni si sono sfondati di canne perché il dolore non li sfondasse. Ma io e Islam abbiamo stabilito un patto, un patto tra fratelli: niente canne. Ci sta. Alcuni dicevano che in un periodo sbatti le canne ti aprono, ti fanno sentire più grande, spavaldo. Stronzate. Quel fottuto senso di colpa aderisce alla tua sudaticcia epidermide peggio di una zanzara assassina. Dicevano che quando sei in paranoia, ti sminuzzi il cervello in seghe mentali e la tua vita ti fa schifo, basta una canna per prenderti bene, per viaggiare a occhi aperti. Ma le prese bene sono rare. I bad trip ti vengono a trovare amichevoli come un poliziotto sotto casa, cordiali come un cazzotto che ti conficca nel cranio il setto nasale... ansia a un miliardo di volt e attacchi di panico, e non hai più tempo, man, non hai più tempo per chiederti per quale ragione sei andato a fumarti ganja con altra merda tagliata. Io e Islam pensavamo che quelle esperienze ti fermano, ti sformano, sono i sassi lisci che dipingevamo all'asilo.

Io e Islam abbiamo fame.

E perché, Ahmed? Perché ho cominciato a scrivere, secondo te?

Ma è una fame diversa.

Per trovare il blocco.

La fame di chi non ha avuto niente.

Che senso ha trovarlo? chiede mio fratello. Noi nel blocco ci viviamo già.

La fame di chi alla-fine-del-mese-non-c'erano-soldi.

Il blocco di marmo, scemo. Il tuo blocco.

La fame di chi un giorno, forse, si prenderà tutto. Per noi. Per i nostri genitori. Per quelli come noi.

Per te è facile parlare, tu hai il disegno.

Cosa c'entra? dico a mio fratello.

Tu quando disegni entri in quella specie di bolla, com'è che avevi detto una volta?

Meditazione, rispondo.

Ecco sì, meditazione. Non senti più niente. Io invece non ho niente, dice Islam.

La musica è niente? E la scrittura? Sono il tuo flow. È la street il tuo flow. E comunque anche tu sai tenere in mano la matita. Disegni strabene.

Blocco di marmo mi fa troppo artista. È più adatto a te.

Allora troviamo qualcosa di più letterario.

Diario di bordo?

Cozziamo i pugni, affidiamo alle nocche il compito di mantenere una promessa. In strada non è rimasto quasi nessuno, tutti in mensa o in casa a pranzare, il sole delle quattordici è una colata di latte tiepido fra muri miseri da cui sgocciola il cielo, mio fratello e io affioriamo come panna da tazze d'ombra, eroi sopravvissuti di due mondi. Nati per affrontare ogni fottuto giorno come una battaglia, nati per vivere nonostante la vita. Che ci vuoi fare fra', siamo fatti così. E un giorno, wallah, ce la godremo e ci prenderemo ciò che ci spetta.

Vai pure, ti raggiungo fra un attimo, dico.

Ci congediamo con il dito medio che fra di noi non è un insulto, ma un saluto. Lui prosegue verso il cubo grigiastro e spoglio dove abitiamo, decorato di panni stesi, io mi dirigo lungo la siepe delle saracinesche abbassate verso l'unico negozio di Giambel City che fa orario continuato, una di quelle edicole-tabacchi-cartoleria dove trovi di tutto e che non hanno chiuso con la crisi.

Davanti a me, alla cassa, attende il senzatetto che dorme su un cartone a due isolati di distanza da casa nostra, quando non lo cacciano i carabinieri. Le luci blu della volante sono la sua sveglia mattutina. Ma anche pomeridiana. O serale.

Puzza di piscio e cadavere sbronzo. Tiene al guinzaglio un incrocio di labrador con le ciglia bianche che spiccano sulle grandi pupille scure, il cane sonnecchia tutto il giorno, forse il barbone fa bere anche lui, forse gli mette fumo nel cibo.

Rothmans rosse, biaseca e un impasto di sillabe e bava gli cola dai denti rotti.

Un signore con il cappello e un cappotto grigio è girato di spalle, intento a osservare le riviste esposte.

Il negoziante scruta il cane, porge di malavoglia al barbone le sigarette, e quello, con le dita luride, tira fuori un fazzoletto ancora più lercio pieno di monete di rame. Lo apre. Sul banco scroscia una metallica cascata rossiccia.

Non posso accettarle, dice il negoziante.

“I tuoi disegni fanno cagare.” Nello stomaco mi si srotola il cobra, la furia simmetrica di quando ho letto quel commento su Facebook.

Il senzatetto non ha nemmeno la forza di chiedere perché.

Perché? domanda il signore con il cappello e il cappotto grigio girando il viso verso la cassa. E poi si avvicina al negoziante. *Le prendi e basta*, gli dice.

Gli occhi rabbiosi che il negoziante punta in quelli del si-

gnore sembrano canne di glock. Mo lo killa, penso. Ma il negoziante apre in silenzio la cassa e fa tintinnare le monete nei cestelli predisposti.

Il signore allunga cinquanta euro al senzatetto, cinquanta euro bro', e il senzatetto gli dice: *Grazie!* e poi dice al suo cane: *Una sera di queste ti porto al ristorante, anzi no, ti compro tre scatolette di Royal Canin.* Esce dal negozio insieme al signore, con il cane al guinzaglio e in tasca le sigarette e il tanfo di piscio, cadavere e alcol che lo pedina come una madre.

È il mio turno. Dico al negoziante: *Vorrei il set di matite da disegno.*

Quello da sei? mi chiede.

Penso a Islam, penso che anche lui ha bisogno di matite nuove. *No, da dodici.*

Poso sul bancone la banconota da venti, il mio guadagno della giornata, e prendo il resto.